Giovanni Pallanti. *L'Ultima. Scrittori, artisti e teologi tra cattocomunismo e fascismo*. Firenze: Le Lettere, 2016. Pp. 139. ISBN 978-88-6032-376-7.

In questo libro Giovanni Pallanti ripercorre la storia e le vicissitudini legate a «L'Ultima», rivista che nacque a Firenze subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, che terminò il suo corso nei primi anni Sessanta e che vide tra i suoi collaboratori nomi quali Mario Gozzini, Silvano Panunzio, Pietro Scoppola, Attilio Mordini, Bonaventura Tecchi, Adriana Zarri.

Il saggio si occupa soprattutto del periodo che va dal 1946 al 1956, concentrandosi sull'assetto culturale, politico e teologico della rivista, evidenziandone le contraddizioni e, nel contempo, le qualità, ossia quei tratti anticonformisti e singolari che l'hanno resa un'esperienza tutt'altro che secondaria nel panorama politico, filosofico e letterario del periodo.

Primo ispiratore dell'«Ultima» fu l'intellettuale fiorentino Ferdinando Tirinnanzi, il quale legò i suoi studi e le sue ricerche alla filosofia e alla teosofia; cristiano «non praticante», s'interessò ai rapporti tra «fisica» e «metafisica», incentrando il suo pensiero sugli squilibri dati dall'infelicità umana e su una ipotetica salvezza da ritrovare nella spiritualità.

Accanto a lui troviamo invece Giovanni Papini, figura di spicco nella Firenze dell'epoca: amico di Tirinnanzi, fu l'ideatore del titolo della rivista, il cui significato è da ricondurre al «superlativo di Ultra, che vuol dire oltre» (18); spiegazione, questa, data da Adolfo Oxilia, fratello del più noto Nino e all'epoca professore di lettere al liceo, il quale si occupava soprattutto di linguistica; Oxilia fu pure attento studioso di Machiavelli, e i suoi saggi sono citati anche da Gramsci nei *Quaderni dal carcere*.

L'incontro tra i due nomi sopracitati può essere visto come quello che darà il via in modo definitivo a tale pagina della cultura fiorentina: uno scambio dal quale prenderà vita un percorso atipico e, a suo modo, eretico, nonché poco inquadrabile sotto il profilo socio-politico, caratterizzato da una pluralità di voci e dalla loro varietà, voci tese a cercare il senso ultimo delle cose, attraverso un cristianesimo che potremmo chiamare «apocalittico».

A causa di questa sua natura, «L'ultima» non mancò di attirare su di sé critiche, accuse e fraintendimenti, che arrivarono sia dai cattolici più integralisti sia dall'ala laica e marxista della cultura italiana del tempo: i primi «guardarono con diffidenza agli spunti eretici della rivista» (23), mentre i secondi parlarono, immotivatamente, di un ritorno al clerico-fascismo.

Assai difficile, dunque, far sì che la vita di un foglio culturale così stratificato dal punto di vista filosofico, politico e religioso fosse priva di ostacoli: la storia della rivista fu altresì segnata da defezioni e spaccature, rintracciabili spesso proprio in quella corallità divergente che costituiva il nucleo centrale dell'«Ultima».

Da segnalare, è il caso dello stesso Giovanni Papini; il letterato fiorentino, infatti, si distaccò a poco a poco dall'ambiente che egli stesso aveva contribuito a formare, rimanendo però per i collaboratori una sorta di guida morale e intellettuale, poiché in qualche modo sempre coinvolto nei dibattiti e nelle dinamiche *redazionali*, in particolar modo nella prima fase.

Il testo di Pallanti affronta poi nel dettaglio la «fase teologica» della rivista, probabilmente anche quella più significativa e caratterizzante, non solo per il suo orientamento cattolico.

Nei suoi anni più fecondi, il giornale organizzò incontri e convegni, mettendo in luce, rispetto a quella più «chiusa» degli inizi, una mentalità più aperta e incline al confronto, sebbene sempre e comunque distante dai gruppi intellettuali formatisi attorno ai grandi partiti di massa, ossia la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano. E ciò, malgrado la partecipazione al dibattito, anche in qualità di firma, benché sporadicamente, di una figura di spicco della DC fiorentina del tempo: Giorgio La Pira, che fu sindaco di Firenze dal 1961 al 1965, a cui l'autore, da considerarsi come suo discepolo, dedica infatti un breve capitolo, nel quale viene descritta l'ascesa del politico democristiano, anche terziario francescano e domenicano, nonché ordinario di Diritto romano all'Università di Firenze.

La vicenda di La Pira, come qui viene spiegato, non fu del tutto conforme e congruente con l'impostazione ideologica della rivista, che non vedeva di buon occhio l'inevitabile politicizzazione delle iniziative culturali e artistiche del futuro primo cittadino, il quale riteneva «poco realistica e poco rispondente alle attese [...] della storia fiorentina» (98) l'idea di «movimento religioso più volte propugnata da Gozzini intorno a L'Ultima» (Ibidem).

Il 1956 fu in qualche modo l'inizio della fine per questo esperimento dai tratti atipici e così difforme rispetto al fermento intellettuale ad essa contemporaneo.

Nello stesso anno, la morte di Giovanni Papini segna la fine di questa parabola cattolica e «apocalittica», per nulla di secondo piano rispetto alla discussione, ad oggi purtroppo un po' sopita, su politica e cattolicesimo, sui rapporti tra spiritualità, filosofia, letteratura e su quanto concerne lo spirito culturale del tempo.

Il libro di Pallanti riesce a ripercorrere con estrema sintesi la storia, l'anima e la "poetica" dell'«Ultima», focalizzandosi non solo sulle figure portanti ma anche sui principali snodi che hanno portato al sorgere e poi al concludersi di una importante esperienza per la cultura italiana e fiorentina del secondo dopoguerra.

MARCO RENZI

Università degli Studi di Pisa

Laura Chiesa. *Space as Storyteller. Spatial Jumps in Architecture, Critical Theory, and Literature*. Evanston: Northwestern University Press, 2016. Pp. 250. ISBN 978-0-8101-3345-7.

Nella sua deliberata costruzione per salti — esplicitata già dal promettente sottotitolo — e motivi di volta in volta posti in luce, il lavoro di Laura Chiesa presenta l'indubbio pregio di aggiornare modalità ed estensione di un campo specifico, quello delle relazioni fra letteratura, architettura e teoria, spesso, in passato, schiacciato sulla città come denominatore comune tematico, oggetto prioritario dell'attenzione critica. Non manca certo la narrazione dell'elemento urbano, nel libro, ne è anzi un filo rosso. E questo viene a svilupparsi rintracciando, alle sue origini, quasi una summa dell'esperienza modernista di pensiero, il *Passagenwerk* di Benjamin, per arretrare di qualche anno all'esperienza del teatro futurista, nel capitolo successivo, il secondo. Proseguendo verso l'altro capo del Novecento, ci imbattiamo in due configurazioni spaziali estreme, in narrativa, in due opere poligeneriche e votate alla propagazione di intrecci plurimi come le calviniane *Città invisibili* e *La Vie mode d'emploi* di Perec. Il filo, ripartendo dagli stessi anni Settanta dei due testi narrativi, va a legarsi a progetti e manifesti per la nuova architettura sperimentale di *contro-design* espressi dalle case italiane Superstudio e Archizoom, fino a giungere alle *folios* parigine di Tschumi, realizzate al Parc de la Villette e, nel capitolo successivo, che chiude il libro, alla progettazione polimorfa e, si potrebbe dire, costantemente metanarrativa, dalla forma libro al progetto di intervento e trasformazione dello spazio edificato, a opera dell'OMA/AMO (Office for Metropolitan Architecture) e di Rem Koolhaas.

Il secondo capitolo, in apparenza più isolato in se stesso, dedicato com'è a scritture e riflessioni teatrali, rispetto ad esempio al denso esordio incentrato su Benjamin, concerta in realtà un'utile esposizione delle leggi che presiedono,